

LA VALENZA EDUCATIVA DEL TEATRO: ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

Parlare di educazione e parlare di teatro significa chiamare in gioco due dimensioni profondamente legate. Per più di un motivo.

Innanzitutto il teatro offre un'occasione straordinaria per educare ad un'autentica vita emotiva. Lo possiamo capire tornando alle radici dell'esperienza teatrale. Aristotele, nella sua Poetica, riflette sul significato della tragedia, massima espressione del grande teatro greco, ed afferma che essa produce nello spettatore due fortissime emozioni-passioni (in greco c'è una parola sola, "pathos"), cioè lo spavento ("phobos") e la pietà ("èleos"). Alla fine, però, dallo spettacolo teatrale lo spettatore ricava una purificazione di (o da) queste passioni (kàtharsis tòu toiou ton pathemàton). Questa espressione non è di facile interpretazione: potrebbe significare che alla fine lo spettatore si libera da queste passioni, oppure che le può vivere in una forma diversa, purificata.

Questa seconda interpretazione è più suggestiva. Se si scava nell'etimo della parola "pathos" si scopre che deriva dalla radice "path" (la stessa del latino "patior"), che significa "subire", "essere passivi". La passione/emozione, dunque, è quella condizione interiore che prende l'uomo e lo domina, senza che questo possa in qualche modo controllarla. Vivere in modo purificato la passione significa, però, sottrarsi alla sua signoria assoluta, diventare dunque attivi. È Aristotele stesso ad insegnarci che il pensiero è la più alta forma di attività: dunque la passione purificata è una passione permeata di pensiero, una passione che non è semplice emotività, semplice stato d'animo, ma anche riflessione e consapevolezza. A questo educa il teatro, innanzitutto, sia che lo si pratichi, sia che si assista alla rappresentazione (ma nella radice del termine sta l'idea non di semplice rappresentazione, ma di "theoria", processione e celebrazione sacra di cui nessuno è semplice spettatore): educa a vivere la passione non come esperienza intessuta di semplici emozioni, ma come dimensione nella quale il conoscere si fa più profondo, le cose assumono un rilievo che di solito sfugge, la condizione umana si presenta nella sua forma essenziale ed anche tragica. La tragedia mostra, per esempio, quanto enigmatico sia il volto degli dei, quanto terrificante sia la possibilità per l'uomo di essere artefice delle sue sventure quando si fa accecare dalla "ybris", la perdita del senso del limite, la tracotanza, l'orgoglio privo di misura e freno. Ancora Aristotele ci insegna che per questi motivi la poesia, soprattutto quella del teatro, è più filosofica della storia, cioè serve maggiormente a conoscere chi veramente sia l'uomo, al di là delle sue vicende storiche sempre diverse: queste, infatti, cambiano, ma la natura umana è sempre la stessa, non cambia, ed a teatro impariamo quali siano i pericoli che le stanno sempre di fronte. L'emozione che conosce è, dunque, la prima dimensione educativa del teatro, dal momento che educare significa diverse cose, ma anche e soprattutto orientare, insegnare il giusto rilievo delle cose. Per chiudere con queste considerazioni ci sta molto bene la citazione di una celebre espressione di Eschilo, il primo grande tragediografo greco: "pathei mathos", cioè "imparare attraverso la passione", che è appunto quello che abbiamo fin qui detto. Questo accade, però, non solo con la tragedia: anche la commedia, che, ovviamente, suscita il riso, non è pura occasione di divertimento ed evasione: le commedie di Aristofane, per esempio, ci fanno sì ridere, ma lasciano sempre un retrogusto amaro, perché la situazione comica allude sempre a problematiche politiche e sociali tutt'altro che "ridicole" o leggere.

Il valore formativo di un'educazione ad una passione riflessiva e non puramente emotiva è enorme per noi, oggi, in una cultura dominata, invece, dall'esaltazione delle emozioni cercate e consumate come unico senso della vita. I giovani, in particolare, sono oggi smisurati consumatori di emozioni, che vivono, però, per lo più in modo del

tutto passivo, privo di forma: da questo emotivismo imperante il teatro li può, entro certi limiti, salvare.

Ma la valenza educativa del teatro non è solo questa. Essere educati significa anche acquisire il senso della misura e dell'armonia. Qui è Platone il punto di riferimento privilegiato, Platone che affermò "achoreutos, apaideutos", cioè "chi non sa stare in un coro, manca del tutto di educazione", Platone che, sembra, abbia detto, prima di morire, ascoltando una serva tracia che suonava male il flauto, "Solo i Greci hanno il senso del ritmo". Il termine greco "armonia" deriva dal verbo "armòzein", che significa "adattare": l'armonia dunque è, etimologicamente, il buon incastro, la buona connessione fra le parti, per esempio, di una nave. Facendo teatro si impara il senso profondo dell'armonia perché ci si rende conto che la rappresentazione riesce nella misura in cui ciascuno si cala non solo nella propria parte (cosa peraltro non facile, come sanno bene gli attori), ma anche e soprattutto nella parte degli altri, nel senso che un attore si deve coordinare agli altri, muoversi a parlare conservando il giusto ritmo in rapporto a quello che gli altri fanno e dicono. Un buon attore deve essere, dunque, straordinariamente empatico. Una pausa di troppo, una ottura pronunciata in anticipo, una risposta scoordinata all'azione ed all'accento degli altri rovinano la rappresentazione. Nella lingua italiana l'aggettivo "teatrale" ha assunto il significato di "eccessivo", "privo di misura", mentre il termine "protagonista" (che deriva dal greco e significa "primo attore") significa colui che primeggia sugli altri. Questi due termini derivano dal lessico del teatro, ma hanno assunto un significato molto lontano dal vero spirito del teatro: un attore non deve mai essere "teatrale", cioè eccessivo, fuori misura: vale qui, piuttosto, la massima di uno dei sette saggi dell'antica Grecia, Solone, il quale ammoniva "medèn àgan", nulla di troppo. Un attore, anche se ha la parte più importante, non deve mai "rubare la scena" agli altri.

Passione/riflessione e senso dell'armonia/misura sono, dunque, i primi due elementi fondamentali da sottolineare quando si parla di valenza educativa del far teatro: ad essi se ne aggiunge un terzo, che riguarda la parola. La parola a teatro è, ovviamente, protagonista, ma in modo molto particolare. Un testo teatrale non va mai semplicemente recitato, ma interpretato. Alla parola va dato il giusto corpo, il giusto rilievo, e per questo essa deve ricevere la giusta intonazione e deve essere accompagnata e rafforzata dal linguaggio del corpo. Tutto questo può essere riassunto nel termine "espressività". Nel fare teatro un ragazzo può sperimentare il senso profondo dell'espressività della parole, cosa che, nelle altre dimensioni della vita, e soprattutto a scuola, sfugge. Nel fare scuola "routinario", cioè nella scuola delle materie canoniche e tradizionali, l'espressività viene pochissimo valorizzata: si accetta che uno studente snoccioli i contenuti con un tono un po' salmodiante, piatto, un tono che non cambia sia che si parli della termodinamica, sia che si parli dello sterminio degli Ebrei nei lager nazisti. Tutto questo annulla il corpo della parola, corpo di cui parlava il grande sofista-retore Gorgia, quando affermava che il prodigio della parola sta proprio in questo: essa ha un piccolo corpo, che però può produrre effetti incredibilmente potenti. La parola espressiva è parola potente, la parola priva di espressività è banale o, peggio ancora, indizio di mancanza di autentico pensiero ed assimilazione di quel che viene detto. Il teatro, dunque, educa a parlare con consapevolezza, convinzione ed espressione, anche e soprattutto fuori della scena teatrale.

Un quarto elemento educativo connesso con la pratica teatrale e, in generale, con l'arte "agita" e non solo fruita, è il senso dell'inesorabilità dell'errore. A questo si pensa poco, perché si tratta di una dimensione poco presente (in apparenza, almeno), nella cultura e nell'esperienza dei giovani. Gli errori non sono tutti sullo stesso piano. Ci sono errori (e, per fortuna, sono in netta maggioranza) che, una volta commessi, possono essere riscattati, corretti. A scuola accade quasi sempre così: un errore in un compito o in una interrogazione può essere riscattato quando lo studente dimostra al

docente di rendersi conto di ciò che ha sbagliato. Anche nell'Esame di Stato, alla fine del colloquio, il candidato è invitato non solo a "prendere visione" degli errori commessi nelle prove scritte, ma anche a correggerli. Si parla addirittura di una "pedagogia dell'errore", perché dalla comprensione degli errori commessi si può imparare molto. La filosofia stessa, con Popper, insegna che in fondo impariamo sempre e solamente dai nostri errori (quando scopriamo che le nostre ipotesi sul mondo sono sbagliate, allora e solo allora la nostra conoscenza del mondo fa davvero un passo avanti). L'errore, dunque, può essere qualcosa di molto prezioso nella vita dell'uomo, ed a scuola va vissuto in modo costruttivo. Ma ci sono situazioni in cui non ci si può permettere di sbagliare, perché un errore avrebbe conseguenze irreparabili. Il teatro ci fa capire anche questo. Un errore nel fare teatro (una battuta sbagliata, un tempo sbagliato,...) non hanno certo conseguenze tragiche, ma sicuramente conseguenze irreparabili, perché rovinano senza possibilità di riscatto la rappresentazione, come accade anche in musica, quando un esecutore sbaglia una nota o un attacco. Certo oggi si è abituati ad un pubblico ben disposto ad accogliere simpaticamente questi errori, soprattutto se attori o esecutori sono bambini e ragazzi ed il pubblico è costituito da genitori. Però fare teatro sul serio (cioè fare teatro) vuol dire capire che l'errore rovina senza possibilità di riscatto il proprio lavoro e quello di tutti gli altri, e questa consapevolezza ha un valore educativo enorme, perché induce ad una preparazione seria e scrupolosa.

Il proprio lavoro e quello degli altri sono, dunque, strettamente intrecciati: ciascuno è responsabile non solo per sé, ma anche per gli altri. Fare teatro, quindi (ed è questa la quinta sottolineatura sul valore educativo di questa pratica) è anche promozione di dinamiche di più profonda socializzazione. Il lavoro con gli altri diventa sentimento di una profonda coesione, di un'appartenenza profonda ad un gruppo che non annulla la personalità dei singoli, ma ne permette la corretta espressione, perché non c'è la dimensione del giudizio incrociato che blocca, né quella della competitività. È facile capire come il teatro possa essere occasione, in un gruppo-classe, per correggere dinamiche di rivalità ed esclusione, promuovendo coesione ed integrazione. Non a caso i pedagogisti sottolineano quanto sia preziosa l'attività drammaturgico-teatrale laddove sono presenti soggetti deboli, come disabili o alunni di provenienza culturale diversa, per promuoverne un'effettiva integrazione nel gruppo.

Per chiudere, tirando le somme: fare teatro a scuola non significa sospendere la pratica consuetudinaria dell'insegnamento delle materie, ma attivare momenti di apprendimento, presa di coscienza e socializzazione che sono assolutamente complementari alla scuola "tradizionale", in quanto si prendono cura di aspetti della crescita della persona che questa, per motivi anche strutturali, non trova il modo di valorizzare appieno.

[Massimo Dei Cas, a.s. 2009/2010]